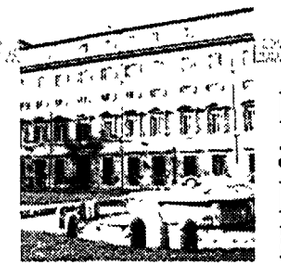
Terremoto politico



L'ex presidente del Consiglio accusato di aver «girato» ai socialdemocratici una mazzetta da 250 milioni
L'ex segretario dc avrebbe avuto un miliardo e 200 milioni
Indagato Cariglia, nuovo ordine di cattura per Ciarrapico

Tangenti: «avvisati» Andreotti e Forlani

Dalle inchieste Anas ed Enel finanziamenti illeciti a Dc e Psdi

Il nome di Andreotti compare anche nelle inchieste di Tangentopoli. Nello stesso giorno in cui la magistratura romana che si occupa delle vicende Anas ha inviato un avviso di garanzia ad Arnaldo Forlani per un «contributo» di un miliardo e 200 milioni, i giudici milanesi lo hanno «avvisato» per una mazzetta di 250 milioni finita al Psdi. Coinvolto anche l'ex segretario socialdemocratico Antonio Cariglia.

MARCO BRANDO

MILANO. Duecentocinquanta milioni hanno trascinato Giulio Andreotti anche nell'arena di Tangentopoli. Denaro sporco che non è finito alla Dc ma – col suo consenso, secondo l'accusa – al Psdi. Dopo le batoste palermitane, al grande vecchio della nomenklatura democristiana giungono dunque le sberle milanesi nello stesso giorno in cui anche l'ex segretario dc Arnaldo Forlani viene raggiunto da un avviso di garanzia emesso dalla magistratura romana per ricettazione e violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti. Anche l'«avviso» consegnato a Roma ad Andreotti parla di violazione della legge sul finanziamento dei partiti. Una sola pagina con 15 righe di testo più le firme di quattro pubblici ministeri di «Mani pulite» e del procuratore capo.

Tutta «colpa» delle dichiarazioni fatte dal socialdemocratico Roberto Buzio. Arrestato l'altra settimana per mazzette legate agli appalti Enel, Buzio ha parlato ai magistrati di 500 milioni passati, in due *tranches*, al Psdi. I 250 milioni che hanno inguaiato Andreotti sarebbero giunti nel marzo 1992 a Buzio e al Psdi da Giuseppe Ciarrapico. L'andreottiano presidente della Roma è già stato arrestato dalla magistratura capitolina insieme a Mauro Leone – vicepresidente dell'Efim e figlio dell'ex presidente della Repubblica – per i finanziamenti allegri della Safim, finanziaria dell'Efim (il disastratissimo gruppo parastatale da tempo feudo socialdemocratico). Ciarrapico, secondo le indagini romane, avrebbe ricevuto dalla Safim 37 dei 300 miliardi truffati attraverso fatture false o gonfiate.

Quel denaro passato da una società di Ciarrapico al Psdi potrebbe venire dalla Safim; in ogni caso non sarebbe stato riportato né nel bilancio della società né in quello del partito, così da configurare il reato di finanziamento illecito. Così un avviso analogo a quello recapitato ad Andreotti ieri è giunto anche all'ex segretario del Psdi Antonio Cariglia, che è già indagato per appalti Enel. Non solo. Il giudice delle indagini preliminari Italo Ghitti ha emesso un ordine di custodia cautelare destinato a Ciarrapico per il medesimo reato. E gli altri 250 milioni, per i quali Buzio ha chiamato in causa Mauro Leone? Sarebbero stati versati prima dell'ottobre 1989, nel qual caso il reato di finanziamento illecito sarebbe amnistiato. Gli inquirenti però stanno verificando se siano ipotizzabili altri reati, come truffa aggravata o ricettazione. Leone sarà ascoltato presto.

Anche Andreotti si sta preparando al confronto. Per lui si tratterà di un ritorno nel palazzo di giustizia milanese ben lontano dai fasti con i quali venne accolto nella precedente occasione, il 15 giugno 1991, quando calcò il tappeto rosso dell'aula magna nelle vesti di presidente del Consiglio. Era la prima volta che un capo del governo partecipava al rito d'investitura del nuovo procuratore generale. Durante la cerimonia Giulio Andreotti non spiccicò una parola, mentre la sua presenza veniva salutata dal palco come «un atto gratificante per la magistratura». Si presume che anche nella prossima occasione Andreotti vorrà gratificare i magistrati, che non potranno fargli domande senza l'autorizzazione a procedere del Parlamento. Tanto più che il suo nome non è stato fatto solo da Buzio ma anche, in modo assai indiretto, nell'ambito delle indagini sugli appalti Enel e a proposito delle trattive internazionali che sarebbero alla base dei fondi neri Eni (venerdì scorso è stato ascoltato il suo ex consigliere diplomatico, l'attuale ambasciatore in Germania Umberto Vattani).

La chiamata in causa di Andreotti potrebbe comunque non essere l'unica sorpresa frutto dei lunghi, particolareggiati colloqui tra Roberto Buzio e i magistrati. Buzio potrebbe anche saperla lunga sulla disastrata storia dell'Efim, di cui è consigliere d'amministrazione e membro del comitato di presidenza con Leone. L'inchiesta romana sulla Safim-Efim non aveva ancora coinvolto alcun partito. Grazie a Buzio, ci sono invece arrivati i magistrati milanesi. E un filone d'inchiesta dedicato all'Efim provocherebbe molti dispiaceri, non solo in casa socialdemocratica.

Intanto la procura ha chiesto l'emissione di un nuovo ordine di custodia cautelare nei confronti di Silvano Larini, l'esattore craxiano di mazzette, attualmente agli arresti domiciliari. Il Pm Antonio Di Pietro aveva dato parere negativo a un'istanza di remissione in libertà, sostenendo ch Larini potrebbe inquinare le prove sui fondi neri Eni. Il gip Italo Ghitti ha obiettato che tale episodio non è tra quelli contenuti nel primo e unico ordine di custodia. Così, per evitare la liberazione, è stato chiesto un nuovo provvedimento dedicato al caso Eni.

In finale di giornata è arrivato poi l'avviso di garanzia a Forlani emesso dai magistrati che a Roma indagano sugli appalti dell'Anas. A coinvolgere nell'inchiesta l'ex segretario dc è stato l'ex direttore generale dell'Anas Antonio Crespo, attualmente detenuto a Milano, il quale avrebbe anche indicato la cifra versata da un imprenditore del quale non si è saputo il nome: un miliardo e duecento milioni di lire. L'emissione dell'avviso di garanzia è coincisa con la trasferta a Verona dei pubblici ministeri Cesare Martellino, Giorgio Castellucci e Sante Spinaci per interrogare numerosi imprenditori che versarono tangenti per ottenere gli appalti. I magistrati hanno sentito ieri, tra gli altri, il presidente della società calcistica Spal, Giovanni Donegaglia, mentre per oggi sono già previsti gli interrogatori di Paolo Pizzarotti e Bruno Binasco, nonché di Aldo Spinelli, uno dei dirigenti dell' impresa Tecnosviluppi.

L'ex segretario della Dc Arnaldo Forlani. Sopra, Giulio Andreotti. In alto, Nando Dalla Chiesa

«Portai un miliardo e 200 milioni nello studio privato del leader dc»

Avviso di garanzia per Arnaldo Forlani. Ricettazione e violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti i reati ipotizzati. L'ex direttore dell'Anas, Antonio Crespo, accusa l'ex segretario della Dc di essere stato il destinatario di una tangente da un miliardo e 200 milioni versata da un imprenditore del nord nel 1991. Coinvolta un'altra persona sul cui nome gli inquirenti mantengono il massimo riserbo.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Prima Craxi, dopo Andreotti, alla fine anche Forlani. Avvisi di garanzia, richieste d'autorizzazione a procedere, confessioni dei pentiti: l'era del Caf adesso sembra lontana anni luce. Era un accordo di ferro quello nato nel 1987 in un camper posteggiato dietro la presidenza del congresso socialista di Rimini. È morto cinque anni dopo, dentro le urne elettorali e negli uffici delle procure di mezza Italia. Prima Craxi, dopo Andreotti. Ieri, poi, l'ex segretario della Dc, Arnaldo Forlani. È scivolato su una brutta storia di tangenti, chiamato in causa da Antonio Crespo, l'ex fedelissimo di un suo fedelissimo, l'ex ministro dei Lavori pubblici, il bresciano Giovanni Prandini.

Crespo è anche lui un ex: ex direttore generale dell'Anas. Da quando si è costituito non smette di rivelare ai giudici i retroscena di decine d'appalti concessi in giro per l'Italia. Prima ha incastrato Prandini, poi ha iniziato il suo racconto su Forlani. Lo accusa di essere stato il destinatario ultimo di una tangente da un miliardo e duecento milioni. E ieri il pool di magistrati della procura di Roma che indaga sui lavori concessi a trattativa privata per strade, svincoli, terze corsie e tangenziali, hanno inviato all'ex segretario della Dc un avviso di garanzia che ipotizza i reati di violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti e di ricettazione.

Una brutta storia quella che riguarda Forlani, una delle tante raccontate ai magistrati dall'ex direttore generale dell'Anas che, prima è stato arrestato a Roma, e, poi, è stato rimesso in cella a Milano. I verbali delle sue confessioni, rese ai magistrati della capitale sono una miniera di aneddoti, uno spaccato anche grottesco della tangentopoli romana. Raccontano dei soldi che gli imprenditori portavano a Prandini dentro scatole di cartone fin dentro gli uffici dell'Anas. Di valigette 24 ore che servivano a trasportare le «mazzette» sostituite da borse di plastica e da buste perchè troppo ingombranti. Quanto contenevano quegli scatoloni? «Una miliardata», confessa Crespo ai pm Armati, Castellucci, Martellino e Spinaci che lo ascoltano allibiti. Crespo parla come un fiume in piena. E racconta di quando, per esempio, nel 1991, si incontrò con un industriale del nord a piazza del Popolo per riscuotere una prima rata di una tangente da un miliardo e duecento milioni. Questa volta, però, i soldi non andarono a Prandini. «Lo feci salire sulla mia macchina – ricorda l'ex direttore generale dell'Anas parlando di quell'imprenditore – e ci siamo recati in via del Vicario». Lì, al secondo piano, «si trova la sede di una segreteria politica». A Roma, in via del Vicario, c'è la segreteria privata dell'ex segretario democristiano. I soldi non sarebbero stati consegnati materialmente a Forlani, ma ad un'altra persona sul cui nome gli inquirenti chiedono il massimo riserbo, per non compromettere le indagini. L'avviso di garanzia inviato all'ex segretario della Dc è stato consegnato per la notifica ai carabinieri del reparto operativo di Roma.

Anche sulla base delle confessioni di Crespo i giudici romani che indagano sull'Anas avevano spedito nei giorni scorsi al tribunale dei ministri un voluminoso dossier che chiedeva l'autorizzazione a procedere e l'arresto per Giovanni Prandini, forlaniano di ferro e destinatario, secondo i magistrati della capitale, di 25 miliardi di tangenti per qualcosa come sedici episodi diversi di concussione. E ieri, mentre a Roma si diffondeva la voce dell'avviso di garanzia inviato a Forlani, tre dei quattro giudici del pool che indaga sull'Anas, si trovavano a Verona, per continuare gli interrogatori di numerosi imprenditori. Tra questi, il presidente della squadra calcistica Spal, Giovanni Donegaglia. Oggi i pm Martellino, Spinaci e Castellucci, interrogheranno i titolari di altre società che hanno ottenuto appalti dall'Anas, Paolo Pizzarotti, Bruno Binasco e Aldo Spinelli, uno dei dirigenti della Tecnosviluppi, in particolare.

Gli imprenditori già ascoltati in questi mesi sono un centinaio. Hanno confermato tutti l'esistenza di un meccanismo consolidato articolato in tutta Italia. Gli inquirenti parlano di «sistema concussorio» e affermano che l'ex direttore generale Antonio Crespo, assieme all'ex segretario democristiano della commissione Antimafia, Francesco Cafarelli e al consigliere comunale romano, Lorenzo Cesa, erano solo alcuni degli esattori che agivano per conto del ministro e che chiedevano e riscuotevano il denaro. Questo finiva poi a Prandini ma anche alle segreterie e a singoli parlamentari del Psi, del Psdi, del Pri, del Pli. Poi c'erano i «regali» riservati ai funzionari e ai dirigenti Anas. «Spesso – ha raccontato Crespo ai magistrati – veniva qualche imprenditore che faceva degli omaggi in denaro. Io personalmente ho avuto regali da Todini, Gavio della Itinera, Costantino Rozzi, Pizzarotti, Lalli, Lombardini, Vittorino Orsini. I regali consistevano in importi di denaro tre i 10 e i 25 milioni e mi venivano dati a titolo di mera regalia. Generalmente in occasione di Pasqua e di Natale». Spiccioli se rapportati ai 25 miliardi finiti a Prandini e al miliardo e duecento milioni che Crespo sostiene di aver versato agli uomini di Forlani.

Nando Dalla Chiesa: «Il senatore a vita ha paura di Caselli»

ENRICO FIERRO

ROMA **Onorevole Nando Dalla Chiesa, secondo le rivelazioni pubblicate dall'«Espresso», Vito Ciancimino accusa Andreotti di essere il mandante dell'omicidio di suo padre, il generale Dalla Chiesa...**

Il quadro generale in cui è maturato quel delitto, le cose che abbiamo potuto capire nel corso degli anni non solo sulla responsabilità della mafia , ma anche del sistema di potere, non rendono affatto sconvolgente una dichiarazione di questo genere. Certo non mi sento di sposarla, sul merito specifico dell'accusa non posso che aspettare che venga verificata dai magistrati. Io ho sempre accusato Andreotti di responsabilità politiche e morali e tanto mi basta, e tanto non è bastato al suo partito, alla Dc.

Il processo per il delitto Dalla Chiesa è stato riaperto, chiederete di sentire Andreotti?

Certo, sarebbe interessante sentirlo di nuovo, anche perché mi sembra che Andreotti sia entrato in contraddizione più volte nel corso di questi anni. Ricollegando dichiarazioni fatte in un momento o nell'altro, quali per esempio il suo avere o meno rapporti con il giudice Carnevale, potremmo saperne qualcosa di più. Ma si tratta di vedere se questo Parlamento è politicamente all'altezza di concedere l'autorizzazione a procedere per Andreotti.

Il clima non sembra dei migliori, per la verità. Lo stesso Andreotti dice di aver paura della magistratura di Palermo e di non fidarsi.

E fa bene a non fidarsi, perché Caselli e i giudici palermitani non sono certo addomesticabili da lui, da un politico abituato ad avere dei giudici dipendenti.

Quel giudizio sui magistrati palermitani è la logica conseguenza della linea Dc culminata nell'esposto-denuncia. Che cosa succede nel partito di Martinazzoli, non riesce a liberarsi di Andreotti?

Guardi, Andreotti non sarebbe esistito se nella Dc non ci fossero centinaia di personaggi che hanno la sua stessa cultura politica. Andreotti non è un mostro isolato nella Dc: egli è il simbolo di un modo abbastanza diffuso in quel partito di intendere la politica, a volte anche da parte di persone che astrattamente possiamo considerare per bene. Quindi non è che la Dc non riesca a liberarsi di Andreotti, diciamo che non riesce a fare a meno di quel modo di intendere il rapporto con le istituzioni, di una concezione che vuole il partito più importante delle leggi, più importante degli uomini migliori dello Stato.

Questi giorni sono l'89 dell'Italia, eppure la Dc avverte: «Attenti, colpire noi significa colpire le istituzioni». E Andreotti, più esplicito: «Colpire me significa colpire l'immagine dell'Italia all'estero».

Tutto quello che sta avvenendo in Italia all'estero viene visto come una liberazione, si riacquista fiducia nella politica e nell'economia del nostro paese. È il segno della modernizzazione. Poi, se possono succedere cose gravi, questo lo sanno loro. In condizioni normali una classe politica che ha fallito se ne va, far immaginare scenari catastrofici vuol dire che loro, i vari Andreotti, Gava, Pomicino, Craxi, non ci stanno.

E il golpe, il tintinnio di sciabole di questi giorni?

Al golpe dei carabinieri credo veramente poco. Più che un tintinnar di sciabole sento lo strusciare di veline e di ordini in codice. Questo sistema, che si è tenuto in piedi per mezzo secolo giustificando tutto, continuerà a giustificare tutto, stragi, omicidi, pur di salvarsi.

Eppure la Dc agita lo spettro del complotto.

È una cosa incredibile: questi parlano perché si rendono conto che il sistema è più debole di prima. La stessa organizzazione mafiosa non è più quella di prima e il pentitismo è un prodotto oggettivo delle trasformazioni dei rapporti tra Stato e mafia. Con pezzi consistenti delle istituzioni passati all'attacco. Altro che complotto.

Come vede, onorevole, la fine del nostro '89, cosa ci sarà dopo la stagione delle verità sconvolgenti?

Noi non abbiamo di fronte i laburisti o i conservatori inglesi che perdono le elezioni e lasciano il campo. Noi abbiamo di fronte un potere che per anni ha governato in Italia producendo misteri su misteri e morti su morti. È chiaro che il vecchio sistema cercherà di garantirsi a tutti i costi, ricorrendo anche ad operazioni trasformistiche pur di pagare costi minori, tenteranno addirittura di «mangiarsi» il cambiamento. Penso, comunque, che il loro destino sia già segnato.

PERSONAGGI

Una vita all'insegna della moderazione. Vago, cortese, ironico: l'immagine del perfetto dc

Storia di Arnaldo, la «mammoletta» del Biancofiore

Storia di Forlani, la «mammoletta» (parola di Fanfani) del Biancofiore che ieri è entrato, ufficialmente, nel vortice di Tangentopoli. Vago, cortese, ironico, Arnaldo ha incarnato per decenni l'immagine del democristiano perfetto. Che affermava: «Il potere? Una forma di schiavitù». Una vita all'insegna perenne della moderazione, fino a quando non vide Enzo Carra trascinato in manette...

STEFANO DI MICHELE

ROMA. No, quel giorno proprio non si dava pace, l'irruento Gianni. «Che vergogna, che vergogna...», ripeteva a tutti quelli che incontrava. Poi, sbottò: «Arnaldo è l'unico galantuomo in un partito di canaglie». Legenda: il Gianni è il Prandini; Arnaldo, ovviamente, è Forlani; il «partito di canaglie», beh... la Dc. Roba di ieri? Dell'altro ieri? Macchè, roba di vent'anni fa, del '73. In quei giorni di primavera, Forlani era appena stato sloggiato da piazza del Gesù, per far posto al suo antico maestro, Amintore Fanfani. E il «Pranda», giovanotto di belle speranze e di fresca elezione parlamentare, già lo guardava con occhi da innamorato (politico), carichi di indignazione.

Oplà, è il Caf non c'è più. Prima Craxi, poi Andreotti, adesso Forlani... Uno voleva tornare a Palazzo Chigi, l'altro voleva andarsene al Quirinale, il terzo stava rintanato a piazza del Gesù. E tutti e tre insieme facevano, tenetevi, la «governabilità». Bettino si è ormai perso tra gli avvisi di garanzia («Mi sommergono», si è lamentato), Giulio promette guerra, e Arnaldo... Già, Arnaldo. Ora è il turno della «mammoletta» del Biancofiore, come malignamente lo definì una volta Fanfani. Un democristiano che più democristiano non si può, Forlani. Democristiano nei gesti lenti, nelle parole misurate, un «Conte Zio» che passa la giornata a «troncare e sopire», tanto che a qualcuno fa venire in mente Pisolo, il nanetto dormiglione di Biancaneve. Ma se così appare, così non è. Dentro la nuvola vaporosa del suo parlare-parlare-parlare, quando meno te ne accorgi, zac!, scatta la tagliola che ti imprigiona, l'unghiata che lascia il segno. Ambizioso? Ma per carità! Però poi ti fa sapere: «In politica, ambizioso, con i discorsi che corrono, non è la peggiore delle ingiurie che ti possono appioppare. O hai l'amante, o sei pederasta. O rubi. Questo è uno zuccherino». Uomo di potere? Scuote la testa: «È una forma di schiavitù, con l'illusione del comando». E la vita politica? Sentite un po' come ne parlava, sempre in quell'anno di grazia del 1973: «Provoca eccessi di degenerazione psicologica, di appesantimento, la gente cambia diventa più cinica...».

Eccolo qui, Arnaldo che si nega ma che c'è sempre, che non vuole ma che accetta, che pare che dica no ma forse sta dicendo sì... Un democristiano perfetto, appunto, che mischia la «governabilità» con Leopardi, lo Scudocrociato con l'*Ecclesiaste*, magari un ministero con Montale. Quando fu candidato alla presidenza della Repubblica, l'anno scorso, il suo commento fu: «Mi hanno messo in croce...», e forse aveva ragione, visto come andò a finire. E sette anni prima, sempre sullo stesso argomento: «Non voglio diventare presidente della Repubblica. Complicazioni per la famiglia, non poter avere uno studiolo...». E nell'89, quando era candidato alla segreteria del partito, indicava il suo bracco Noodle e mormorava: «Candidato io? Lui è candidato». Ovviamente a piazza del Gesù ci andò Arnaldo, e il bracchetto rimase al suo posto, a scorazzare nel giardino di casa.

«È un'acqua cheta!», ironizzò una volta Antonio Gava, il gran capo dei dorotei. E non era un complimento, il suo. Oppure, guardandolo impassibile, in giacca e cravatta, nel caldo infernale del congresso socialista di Bari, don Antonio dava di gomito a De Mita e sussurrava ammirato: «Guarda Arnaldo, è proprio una dama». Già, perchè a volte è proprio difficile trattenere l'ammirazione davanti all'impassibilità di cui Forlani è capace di far mostra. Del resto, sembra anche giusto aspettarselo da uno che per il suo primo discorso pubblico scelse il tema della Via Crucis, e che ha confessato: «Io e mia moglie ci siamo innamorati leggendo i canti del Purgatorio». Massimo Franco, nel suo libro *Tutti a casa*, racconta che dieci anni fa Arnaldo ha addirittura scritto la prefazione a un libro sulla cucina della sua città, Pesaro, dall'eloquente titolo *Tutti a tavola*. E sentite come parla del «genio marchigiano» applicato alla gastronomia: «Nè violenza, nè languore, nè sovraccarico di spezie, nè insipidezza. Medianità, centralità...», e dite se non è il preciso ritratto di un democristiano come deve essere.

Cosa sia il forlanismo, nessuno al mondo l'ha mai capito. Cioè: che idee, che proposte, che prospettive. Del resto, a che serve? Parlare e non dire, dire e non far capire... Gentile, cortese e vago, vaghissimo, Arnaldo. Ed ironico. Segretario, ma non sta dicendo niente!, lo rimproverò una volta un giornalista stremato da una lunga risposta che nessuno avrebbe mai potuto rendere comprensibile. E lui, sorriso a trentadue denti: «Eh, carissimo: io potrei andare avanti così per delle ore». E quando si trovava circondato da decine di microfoni e telecamere: «Ragazzi, mi raccomando: domande incisive, risposte evasive...». Una delle rarissime volte che il suo *aplomb* lo ha tradito è quando ha visto il suo portavoce, Enzo Carra, in manette in tribunale. «Metodi da Gestapo», ha urlato. Ma, forse, subito dopo si è pentito. Una volta trovò modo di far sua anche una convinzione di Lenin: «Diceva che la felicità è nella lotta. Francamente, ci credo poco». Eccola, la Dc della «mammoletta» del Biancofiore: parole-parole-parole. Ed un pizzico di Lenin, se serve.

Gratis con l'Unità

Ogni mercoledì fino al 12 maggio una guida a colori della Toscana